

Volume 19

[2013] C.E.L.B.

Issue 1

THE
CARDOZO ELECTRONIC
LAW BULLETIN

SPRING-SUMMER 2013

THE 'ONTOLOGY OF READING'.
BEYOND 'REALISM' AND THE PROBLEM OF REFERENCE
VIA ELIOT AND SWINBURNE

PIER GIUSEPPE MONATERI

SE QUESTO È UN UOMO.
LA SHOAH TRA ECCEZIONE, BIOPOLITICA E LINGUAGGIO

STEFANO MONGILARDI

LA PENNA E LA SPADA.
AMBIGUITÀ E CONFLITTO IN JORGES LUIS BORGES

MAURO BALESTRIERI

THE CARDOZO INSTITUTE
ISSN 1128-322X

The Cardozo Law Bulletin is a peer-reviewed, English and Italian language journal concerned to provide an international forum for academic research exploring the thresholds of legal theory, judicial practice and public policy, where the use of a 'comparative law and literature' approach becomes crucial to the understanding of Law as a complex order.

The Cardozo Law Bulletin, established in 1995 as one of the world first Law Journals on the Web, invites the submission of essays, topical article, comments, critical reviews, which will be evaluated by an independent committee of referees on the basis of their quality of scholarship, originality, and contribution to reshaping legal views and perspectives.

SUBMISSIONS: The Cardozo Law Bulletin only accepts submissions made in accordance with the MLA (Modern Language Association) style, the most commonly used to write papers and cite sources within the liberal arts and humanities.

<http://www.jus.unitn.it/cardozo/>

CHIEF EDITOR: Pier Giuseppe Monateri

MANAGING EDITOR: Cristina Costantini

REFEREES: Ermanno Calzolaio, Daniela Carpi, Maria Rosaria Marella, Giovanni Marini, Roberto Pardolesi, Giovanni Pascuzzi, Federico Pizzetti, Giovanni Maria Riccio, Giovanni Sciancalepore, Salvatore Sica, Andrea Zoppini

© 1995-2013 The Cardozo Institute

2013 Edition: Vol. 19 (2013) – 1, The Spring-Summer Issue

ISSN 1128-322X

THE CARDOZO ELECTRONIC LAW BULLETIN

VOLUME XIX

SPRING-SUMMER 2013

NUMBER 1

CONTENTS

ARTICLES

THE 'ONTOLOGY OF READING'.
BEYOND 'REALISM' AND THE PROBLEM OF REFERENCE
VIA ELIOT AND SWINBURNE

Pier Giuseppe Mo`ateri

SE QUESTO È UN UOMO.
LA SHOAH TRA ECCEZIONE, BIOPOLITICA E LINGUAGGIO

Stefano Mo`gilardi

LA PENNA E LA SPADA.
AMBIGUITÀ E CONFLITTO IN JORGES LUIS BORGES

Mauro Balestrieri

LA PENNA E LA SPADA.
AMBIGUITÀ E CONFLITTO IN JORGE LUIS BORGES

Mauro Balestrieri

1. INTRODUZIONE: LE ORIGINI DI UN PARADIGMA LETTERARIO
2. FINALITÀ ESTETICHE DEL CONFLITTO
3. CARL SCHMITT: *ENEMY OR FOE?*
4. FILOPOLEMOLOGIA BORGESIANA
5. CONCLUSIONE: ONTOLOGIA E DUELLO

1. INTRODUZIONE: LE ORIGINI DI UN PARADIGMA LETTERARIO

Tra le grandi figure della letteratura del Novecento, Jorge Luis Borges¹ (Buenos Aires, 1899 – Ginevra, 1986) occupa certamente un posto di rilievo. Saggista sopraffino ed audace narratore, Borges fu il più conosciuto tra gli scrittori argentini, il più eclettico e – a causa della formazione ricevuta a Ginevra durante gli anni della Grande Guerra – anche il più europeo. Inizialmente noto unicamente per i suggestivi racconti metafisici inclusi nelle raccolte *Finzioni* (1944) e *L'Aleph* (1949), lo scrittore argentino si dimostrò nondimeno attento osservatore delle forme di ostilità fra individui, tanto nelle opere della maturità, quanto in quelle – per l'appunto, meno conosciute – della gioventù.

Così, a fianco delle famose elucubrazioni concernenti il labirinto, la moltiplicazione degli specchi e l'illusorietà dei sogni, è opportuno sottolineare quanto sia proprio questo *secondo* blocco narrativo – quello più belluino e brutale – a costituire il luogo di immediato interesse per un'interpretazione *politica* degli scritti borgesiani; tale – aggiungiamo – è la finalità specifica del presente elaborato.

Proprio a tal proposito, considerare con più attenzione gli scritti “minori” di un Autore non riteniamo sia fargli un torto. Ben al contrario, nel prosieguo della presente analisi si cercherà di evidenziare quanto le opere giovanili – che furono innegabilmente il riflesso di determinati condizionamenti biografici e culturali – operino una profonda in-

¹ Per una bibliografia essenziale sullo scrittore, si segnalano cronologicamente: Cro, Sebastian. *Jorge Luis Borges. Poeta, saggista e narratore*. Milano: Mursia, 1971; Vian, Cesco. *Invito alla lettura di Jorge Luis Borges*. Milano: Mursia, 1980; Monegal, Emir Rodriguez. *Borges. Una biografia letteraria*. Milano: Feltrinelli, 1982; Porzio, Domenico. *Jorge Luis Borges*. Pordenone: Edizioni Studio Tesi, 1985; Cacho Millet, Gabriel. *L'ultimo Borges*. Lecce: Argo, 1996; Borges, Jorge Luis. *Testamento poetico letterario*. Trad. Antonio Bertoli. Firenze: Giunti, 2004; Savater, Fernando. *Borges*. Bari: Laterza, 2005. Si consideri, inoltre, la pregevolissima introduzione ai volumi dei «Meridiani» Mondadori, che raccolgono le opere complete dello scrittore argentino: Porzio, Domenico. *Introduzione. Tutte le opere*. Milano: Mondadori, 1984-1985.

fluenza verso quelle della maturità, consentendo così di intravedere in queste ultime varchi ermeneutici che nell'esposizione consueta dei *tòpoi* borgesiani rimangono, al contrario, latenti.

Si giungerà perciò a considerare alcuni elementi portanti dei racconti di Borges (quali il duello, lo scontro amico-nemico ed il fervore del combattimento) come dei veri e propri *paradigmi* letterari, perennemente rievocati dalla memoria dello scrittore, nel corso della lunga carriera letteraria.²

«Il conflitto» – afferma l'antropologo e giurista Norbert Rouland – è una delle condizioni fondamentali e necessarie «nell'evoluzione dell'individuo e dell'umanità».³ È possibile tentare di regolarlo, di limitarlo, ma ben difficilmente si riuscirà a sopprimerlo. Allo stesso modo, è possibile affermare che all'interno del *corpus* narrativo borgesiano l'ostilità ed il rapporto *conflittuale* fra i protagonisti costituiscono il fuoco prospettico obbligatorio, la scintilla letteraria essenziale che consente ai personaggi di evolversi, alla narrazione di proseguire ed al racconto di mostrarsi compiutamente. Sopprimerlo è impossibile; limitarlo costituirebbe una preclusione per la comprensione stessa dei testi.

La presenza, così manifesta, delle ragioni dello scontro in uno scrittore unanimemente considerato alieno da qualsiasi forma di fisicità (ed, anzi, dedito completamente a quelle “gioie” che solo la speculazione metafisica sarebbe in grado di procurare) impone di interrogarsi a

² Chiarisce il concetto di *paradigma* Giorgio Agamben: «The paradigm is neither universal nor particular, neither general nor individual, it is a singularity which, showing itself as such, produces a new ontological context. This is the etymological meaning of the word *paradigme* in Greek, *paradigme* is literally “what shows itself beside”. Something is shown beside, “para”. [...] The paradigm is a part, a fragment of the whole, excluded from the whole in order to show its belonging to it. In a way the fragment could be as a kind of paradigm for the whole. When a fragment pretends to be more than itself, hints to a more general, infinite dimension, perhaps the fragment could act as a kind of paradigm for the whole.», cfr <http://www.egs.edu/faculty/giorgio-agamben/articles/what-is-a-paradigm>, ultima visita gennaio 2013. È in questi termini che accogliamo la nozione nel presente elaborato.

³ Rouland, Norbert. *Antropologia giuridica*. Milano: Giuffrè, 1992: 63.

fondo su quei caratteri “materici” e “belluini” che più avanti si affronteranno, domandandosi fin dove la “metafisica” rimanga semplicemente “metafisica” e non costituisca – viceversa – il pretesto occulto per la trasposizione letteraria dei meccanismi arcani che presiedono all’esercizio della *violenza*.

L’idea di fondo che guida questo scritto è che, in Borges, elementi autobiografici e fascino per il crimine si uniscano alla speculazione intellettuale, divenendo in tal modo non la cornice, bensì il soggetto principale delle trame narrative.

Una tale presa di posizione, non si esita a sostenerlo, è accreditata (almeno nelle intenzioni) dalle numerose biografie che informano con rigore circa l’onorata e valorosa ascendenza della famiglia dello scrittore; un’ascendenza certo ricca di eroi della patria, di generali e di uomini d’azione, all’ombra dei quali Borges maturò il proprio fervore intellettuale. Il culto del coraggio, dell’onore e dell’orgoglio militare costituirono fin da subito, per il giovane Jorge, un elemento essenziale nella propria formazione, tanto come emblemi verso cui volgersi, quanto come vincoli emotivi sotto cui piegarsi.

Fra i “doni” di famiglia, tuttavia, Borges non ereditò soltanto la storia delle vittorie dei suoi avi: come è ben noto, un’invalidante miopia lo condizionò profondamente fin dagli anni dell’adolescenza, impedendogli di proseguire quella vita “d’azione” così tanto anelata, per rimmetterlo – più mestamente – a quella pacifica delle lettere.

Ora, è in questa frattura esistenziale che è possibile rintracciare, a nostro giudizio, la chiave di una contraddizione che segnerà fino all’ultimo la vita dello scrittore, e così tutti i suoi testi. Da un lato un Borges assertore del valore e del coraggio fisico, dell’antica virtù del maneggio di pistole e pugnali; dall’altro, la mite vocazione letteraria di

un professore che preferisce il libro alla spada, la letteratura ai fendenti, la biblioteca di famiglia ai sobborghi periferici di una Buenos Aires intravista soltanto dalle strette inferriate del cancello di casa.⁴

2. FINALITÀ ESTETICHE DEL CONFLITTO

Trascorsi cinque anni dalla pubblicazione di *Evaristo Carriego* (1930) – una delle prime opere in cui osserviamo il nostro Autore alle prese con le contraddizioni sociali e politiche dell'emergente e formicolante capitale argentina – Jorge Luis Borges decide di dare alle stampe un nuovo e singolare volume: *Storia Universale dell'Infamia* (1935). Il titolo – assai curioso – reca già in sé i caratteri di ironia e disincanto che il trentenne scrittore infonderà sempre più nei componimenti della maturità, anche quando il loro contenuto non sarà propriamente dei più “mansueti”.

Come anticipato, prosegue l'interesse di Borges per l'*antidivitto*, questa volta non tanto attraverso lo studio dei numerosi fatti di sangue che riempivano la cronaca (o, piuttosto, l'immaginazione) argentina, bensì soprattutto a seguito di un'attenta e ricercata indagine di caratteri *transnazionale*. La “Storia” che Borges propone è – per l'appunto –

⁴ Eloquenti, in tal senso, le parole autentiche di Borges: «Poichè molti dei miei parenti erano stati soldati – persino il fratello di mio padre era un ufficiale di marina – e sapevo che io non lo sarei mai stato, cominciai molto presto a vergognarmi d'essere un topo di biblioteca e non un uomo d'azione», citato in Borges, Jorge Luis. *Testamento poetico letterario*. Trad. Antonio Bertoli. Firenze: Giunti, 2004: 51. A tal proposito, parte della critica letteraria sottolinea le conseguenze di tale disagio esistenziale: «Borges tributò un culto enfatico al ramo militare dei suoi antenati, nonchè ad antichi re inglesi o normanni che seppero lottare e morire eroicamente in illustri occasioni. Tuttavia, ciò che l'interessava di quegli episodi era il gesto dello slancio personale o non tanto l'importanza del fatto narrato. Di qui la sua venerazione anche per altri guerrieri senza cause memorabili, i puri *Lumpen* dell'eroismo: non coloro che sono coraggiosi al punto di morire in nome di qualcosa, ma il destino di quelli che muoiono senz'altra causa che il voler dimostrare di essere valorosi. [...] Per l'uomo di lettere, il cui coraggio è solitamente dimostrato dalla pazienza, era quello il sogno che veniva a risarcire l'esecuzione sommaria perpetrata dall'uomo d'azione», in Savater, Fernando. *Borges*. Bari: Laterza, 2005: 36-37.

“Universale”, ma il lettore non fatica a comprendere che lo spostamento geografico in realtà null’altro costituisce se non un pretesto intellettuale per potersi occupare – oramai compulsivamente – delle ragioni che spingono gli essere umani a scegliere la strada dello scontro, della rivolta e della violenza.⁵

Storia Universale dell’Infamia, inoltre, è un’opera peculiare all’interno della produzione narrativa borgesiana, giacchè si pone come raccordo fra gli scritti giovanili e quelli, più celebri, della metà del secolo: sottoporla – come si tenterà di fare – ad una precisa lettura politica permetterà di comprendere assai meglio le ambiguità che sui temi del conflitto e dell’inimicizia più in là si mostreranno.

Circa la composizione dello scritto, va premesso che essa appare formata da brevi biografie romanzate concernenti le vicissitudini di famosi fuorilegge mondiali, che si guadagnarono un posto di notevole riguardo non solo nei casellari giudiziari locali, ma anche nella memoria e nel folclore popolari. Luoghi e periodi storici sono però tra i più vari: si va dal commercio degli schiavi nelle piantagioni di cotone del Mississippi nel XIX secolo (illustrato nel racconto *Lo spaventoso redentore Lazarus Morell*), ai deserti dell’Arabia ed alle guerre di religione ivi svoltesi

⁵ In un certo senso, è come se la letteratura divenisse per Borges il veicolo principe capace di rappresentare le ragioni del conflitto; lo specchio in grado di riflettere il mistero – arcano – che impone le leggi dell’ostilità agli uomini. A tal proposito, sul fondamentale ruolo (anche “politico”) della letteratura, il filosofo francese Jacques Rancière si è espresso con efficace lucidità: «La specificità storica della letteratura non dipende da uno stato o da un uso specifico del linguaggio, ma da un nuovo equilibrio dei suoi poteri, da una nuova maniera alla quale ricorrere offrendo qualcosa da vedere e da intendere. La letteratura, in sintesi, è un regime nuovo di identificazione dell’arte dello scrivere. Il regime di identificazione di un’arte è un sistema di rapporti tra pratiche, tra forme di visibilità di tali pratiche e tra modi di intelligibilità. È dunque una maniera specifica di intervenire nella divisione del sensibile che definisce il mondo che noi abitiamo: il modo in cui esso è per noi visibile, il modo col quale questo visibile si lascia esprimere, e le capacità e incapacità che si palesano per suo tramite. È a partire da qui che è possibile pensare alla politica della letteratura “in quanto tale”, al suo modo di intervenire nella suddivisione degli oggetti che formano un mondo comune, dei soggetti che lo popolano e dei poteri che questi hanno di vederlo, di nominarlo e di intervenire su di esso.», in Rancière, Jacques. *Politica della letteratura*. Palermo: Sellerio, 2010: 16-17.

(in *Hakim di Mero, il tintore mascherato*); dalle scorrerie di pirati nel Mar Giallo del XVIII (*Un pirata: la vedova Ching*), fino alla nascita delle prime bande criminali ai bordi dell'emergente New York di inizio novecento (in *Monk Eastman, il procuratore di iniquità*).

Eppure, il filtro narrativo nasconde un problema di carattere eminentemente *politico*, ovvero sia lo scontro che in qualsiasi società si instaura fra potere criminale e potere dello Stato o – più in generale – fra diritto e violenza.⁶

Tra i grandi intellettuali che nel Novecento si sono con maggior consapevolezza soffermati su tale aspetto centrale, possiamo sicuramente citare il filosofo Walter Benjamin, insieme allo scritto *Per la critica della violenza* (1921),⁷ che proprio per tali motivi gli valse i complimenti del giurista tedesco Carl Schmitt, con cui Benjamin ebbe anche rapporti di privata corrispondenza.

Nell'attacco del saggio, assai diretto e preciso, dopo aver affermato l'intento di perseguire una *critica* della violenza, Benjamin aggiunge che «una causa efficiente di qualsiasi sorta diviene essa stessa “violenza” (nel senso pregnante della parola) solo allorchè interviene nei rapporti etici».⁸ E la sfera di questi “rapporti etici” – prosegue l'Autore – è contrassegnata dai concetti di *diritto* e *giustizia*. Diritto e giustizia divengono,

⁶ Indizi di questo problema – forse un iniziale bagliore degli sviluppi del pensiero benjaminiano successivo, di cui si darà conto – sono ritrovabili a nostro giudizio in Arthur Schopenhauer, il cui pensiero Borges dimostrò ampiamente di seguire e stimare. Nei *Parerga e Paralipomena*, il pensatore tedesco afferma: «Il diritto in se stesso è impotente: per natura, domina la violenza. Il problema dell'arte politica è di far passare la violenza dalla parte del diritto, di modo che, per mezzo di essa, il diritto possa dominare. Ed è un problema assai difficile.», in Schopenhauer, Arthur. *Parerga e Paralipomena*. vol. II. Milano: Adelphi, 1983: 319. Più avanti, il filosofo di Danzica aggiungerà: «[...] si potrebbe quindi supporre che anche il diritto, se deve prendere piede e addirittura dominare nel mondo reale, ha necessariamente bisogno di una, sia pur minima, aggiunta di arbitrio e violenza, onde poter agire e sussistere in questo mondo reale e materiale [...]». in Schopenhauer, Arthur. *op. cit.*: 332. In breve, la legge è armonizzabile con la giustizia *soltanto in virtù della forza*.

⁷ Benjamin, Walter. *Scritti politici*. Roma: Editori Riuniti, 2011: 91.

⁸ Benjamin, Walter. *op. cit.*: 91.

così, i settori immediati di riferimento per chi volesse svolgere una disamina delle manifestazioni della *forza* e del conflitto all'interno di ogni società. E non sembra che Borges smentisca tale linea interpretativa, poiché lampante sarà l'attenzione dedicata nei suoi scritti alle scorrerie dei numerosi fuorilegge celebrati.

Nella successiva e breve analisi delle posizioni filosofiche di giusnaturalismo e giuspositivismo (e dopo aver citato Spinoza ed il suo *Trattato teologico-politico*), Benjamin giunge alla elaborazione di una prima massima, perno di ogni nostra ulteriore riflessione in merito, secondo cui se i fini naturali dell'individuo implicano un esercizio della violenza, lo scontro con i fini del diritto risulta inevitabile, dato che il diritto stesso – temendo qualsiasi scintilla rivoluzionaria – si adopera ininterrottamente nell'accentramento di ogni *forza*.⁹

Proseguendo in accordo con tali argomentazioni, secondo Benjamin, è possibile inquadrare il fondamento del diritto e della giustizia attraverso l'utilizzo dei concetti essenziali di violenza *fondatrice* e violenza *conservatrice*: la prima istituisce e pone il diritto; la seconda lo conserva, lo conferma, ne assicura la permanenza e l'applicabilità. In questa dialettica tra *forza istituyente* e *forza istituita*, lo Stato – come chioserà Derrida, in *Forza di legge* (1994) – «ha paura della violenza *fondatrice*, di quella forza cioè capace di giustificare, di legittimare o di trasformare delle relazioni di diritto, e dunque di presentarsi come avente diritto al diritto». Come desume il filosofo francese, tutto ciò si verifica perchè, sostanzialmente, la violenza «non è un accidente sopravvenuto

⁹ «[...] tutti i fini naturali di persone singole debbono entrare in collisione con fini giuridici, se ci si adopera a conseguirli con violenza più o meno grande. [...] Da questa massima segue che il diritto considera la violenza nelle mani della singola persona come un pericolo che va a minare l'ordinamento giuridico.», in Benjamin, Walter. *op cit.*: 95.

dall'esterno al diritto. Ciò che minaccia il diritto appartiene già al diritto, al diritto del diritto, all'origine del diritto».¹⁰

È per l'appunto questo uno degli snodi essenziali dello scritto di Benjamin: agli occhi del filosofo tedesco il diritto mette in opera una serie elaborata di meccanismi, espressamente finalizzati a privare il singolo individuo del diritto "naturale" alla violenza, per ottenere come prodotto la monopolizzazione di qualsiasi pratica che possa destabilizzare lo *status quo* (il diritto alla legittima difesa – aggiungerà Benjamin – viaggia proprio sul ciglio di tale contraddizione).

Tuttavia, l'accentramento della violenza nelle mani delle istituzioni statali non sembra assolvere alla semplice salvaguardia di fini "giuridici". La monopolizzazione della violenza è qualcosa che il diritto compie per spirito di sopravvivenza, ossia innanzitutto (e «sorprendentemente», come afferma lo stesso Benjamin) per difendere se stesso, giacché è la mera esistenza della violenza *al di fuori* del diritto ad ingenerare pericolo.

Come chiara dimostrazione di tale logica, Benjamin propone l'esempio paradigmatico del "gran" criminale ed è precisamente in tali termini che il conflitto manifesta in Borges il suo risvolto "politico".

Il "gran" criminale – secondo il filosofo tedesco – è colui che disvela l'anima autentica e conflittuale del diritto; egli è il soggetto che macchiandosi di crimini efferati, o di crudeltà straordinarie, risveglia quella dialettica latente tra violenza fondatrice e violenza conservatrice, destando come contrappasso la segreta e reverenziale ammirazione del

¹⁰ Derrida, Jacques. *Forza di legge. Il «fondamento mistico dell'autorità»*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003: 101.

volgo. Non solo. Per il fatto stesso di agire in tal modo, il “gran” criminale *pone* nuovo diritto, scardinando così quello precedente.¹¹

I meccanismi politici e giuridici mostrati da Walter Benjamin, non resta che constatarlo, ottengono una singolare recezione letteraria proprio nei racconti di Jorge Luis Borges presi in esame: Lazarus Morell (in *Lo spaventoso redentore Lazarus Morell*) progetta di scatenare una rivoluzione tra gli schiavi neri delle piantagioni del Sud al fine di fondare un nuovo stato di cui diverrà il reggente¹²; la piratessa Ching (*Un pirata: la vedova Ching*), nell’esercizio della razzia e della depredazione costiere, giunge a costituire una flotta che rivaleggia per numero e potenza con quella “legittima” dell’Impero¹³; i sostenitori politici del fuorilegge Eastman (in *Monk Eastman, il procuratore di iniquità*) iniziano a mostrare evidente preoccupazione allorché questi minaccia di sconfinare dai propri quartieri per impadronirsi di fette sempre più consistenti del territorio newyorkese.

¹¹ «[...] per quanto ripugnanti possano esser stati i suoi fini, [il “gran” criminale ha] suscitato la segreta ammirazione del popolo. Il che non è possibile in virtù del suo operato, ma solo della violenza di cui questo dà prova. In questo caso davvero entra in scena minacciosa la violenza che il diritto odierno cerca in tutti gli ambiti dell’agire di sottrarre al singolo e suscita, mentre soccombe, la simpatia della folla contro il diritto.», in Benjamin, Walter. *op cit.*: 96. Poco più oltre, Benjamin affermerà: «[Tutto ciò] spiega la summenzionata tendenza dello diritto moderno a sottrarre almeno alla persona singola come soggetto giuridico ogni violenza anche solo indirizzata a fini naturali. Nel grande criminale, questa violenza gli muove contro con la minaccia di porre nuovo diritto, davanti alla quale, nonostante la sua impotenza, in casi significativi il popolo ancora oggi rabbrivisce come faceva nelle epoche primitive.», in Benjamin, Walter. *op cit.*: 100.

¹² In tal senso, si veda anche Derrida: «La fondazione di tutti gli stati avviene in una situazione che si può dunque chiamare rivoluzionaria. Essa inaugura un nuovo diritto e lo fa sempre nella violenza. *Sempre*, cioè anche se non si sono avuti quei genocidi, espulsioni o deportazioni spettacolari cui si accompagna tanto spesso la fondazione degli Stati, grandi o piccoli, antichi o moderni, molto vicino o molto lontano da noi», in Derrida, Jacques. *Forza di legge. Il «fondamento mistico dell’autorità»*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003: 102.

¹³ Anche Carl Schmitt, in una delle sue opere più squisitamente letterarie, considera i pirati quali protagonisti di una contesa *politica* verso i potenti stati-nazione europei del XVI e XVII secolo (in quel caso, in particolare, verso la Spagna): «Tutti questi *rochellois, greux* del mare e *buccaneers* hanno un comune nemico politico, ossia la Spagna, la potenza mondiale cattolica», in Schmitt, Carl. *Terra e mare*. Milano: Adelphi, 2002: 46. Borges sposta il suo angolo di osservazione nell’Oriente del XIX secolo, ma – dal punto di vista dell’amico-nemico e dell’ostilità politica – nulla cambia rispetto a quanto sottolineato da Schmitt.

Così, Borges ha certo buon gioco nel mostrare quanto il potere politico (e, di riflesso, giuridico) tema il grande fuorilegge, soprattutto quando costui – come d'altronde voleva Benjamin – sfidando la legge, rende manifesto al popolo quell'oscuro processo costitutivo che il potere "legittimo" dello Stato a sua volta percorse. Un processo costitutivo che, però, è stato rimosso solamente a posteriori, proprio al fine di presentare, durante la fase storica susseguente, le istituzioni dello Stato nella loro innocente conformazione abituale.

Osservando da distante le rocambolesche biografie dei fuorilegge celebrati da Borges, una sola suggestione può permanere. Agli occhi dello scrittore argentino, le vite vertiginose ed infami dei suoi protagonisti appaiono come segni finiti nella Storia, come opere concluse che non è più possibile rievocare, se non per mezzo della letteratura. In breve, è come se il coraggio dell'uomo che sfida la Legge venisse evocato soltanto per mostrarne il risvolto *romantico* o – ed in Borges è il medesimo – *malinconico*: una sorta di "grande gesto" che si oppone feroce-mente all'ordine costituito della società, ma che comunque, in ultima istanza, finisce per fallire e spegnersi lentamente.¹⁴

Alla luce delle riflessioni di Benjamin, tuttavia, le ragioni del conflitto appaiono ben lungi dal potersi esaurire come Borges pretenderebbe. La visione benjaminiana è infatti il risultato di un vero e proprio «saliscendi dialettico», come la definirà Derrida, la cui legge di oscillazione riposa sulla constatazione che ogni violenza conservatrice – per la sua stessa inerzia o per il logoramento che alla lunga subisce – inevita-

¹⁴ Sull'importanza di dire "no" al potere – seppur con prospettive ed esiti differenti da quelli voluti da Borges – si vedano Jünger, Ernst. *Trattato del ribelle*. Milano: Adelphi, 1990; nonché Camus, Albert. *L'uomo in rivolta*. Milano: Bompiani, 2002.

bilmente verrà soppiantata da *nuove* forze fondatrici, recanti in se stesse i germi per la creazione di diverse istituzioni giuridiche.¹⁵

Un'ultima (e fondamentale) osservazione può permetterci di inquadrare, in questo primo avvicinamento al tema del conflitto in Borges, la pervicace attenzione dimostrata dal nostro Autore verso il mondo dell'antidiritto.

Essa, possiamo certamente affermare, non riposa su finalità etiche. Borges non intende affatto sollevare nel lettore interrogativi morali circa la liceità o meno delle azioni intraprese dagli ardimentosi protagonisti dei suoi racconti, né proporre pedanti atti di accusa verso coloro che si muovono ai bordi dell'illegalità (analogamente, non sembra certo questo lo scopo che Walter Benjamin persegue nell'analisi critica della violenza). Come sosterrà efficacemente Paul De Man (in un articolo intitolato "A modern master" e pubblicato sulla prestigiosa rivista *The New York Review of Books*), per Borges l'infamia è un fattore *estetico*, finalizzato espressamente alla ricerca della dimensione "epica" della narrazione.¹⁶ Tale gusto "sinistro" – in cui malviventi e fuorilegge divengono

¹⁵ «Ogni violenza che conserva il diritto alla lunga indebolisce indirettamente la violenza che lo pone, che in essa è rappresentata, attraverso la repressione delle contro-violenze nemiche. Ciò dura finché non vincono nuove violenze, oppure le violenze prima represses si affermano su quella che finora ha posto il diritto e di qui fondano un nuovo diritto fino ad una nuova decadenza.», in Benjamin, Walter. *Scritti politici*. Roma: Editori Riuniti, 2011: 119-120. Chiosa Derrida: «Appartiene alla struttura della violenza fondatrice il fatto che essa chiama la ripetizione di sé e fonda ciò che dev'essere conservato, conservabile, promesso all'eredità e alla tradizione, alla condivisione. Una fondazione è una promessa. Ogni posizione permette e pro-mette, pone mettendo e promettendo. E anche se una promessa non è mantenuta, l'iterabilità iscrive la promessa di conservazione nell'istante più dirompente della fondazione. Essa iscrive quindi la possibilità della ripetizione al centro dell'originario. Meglio, o peggio, essa è iscritta in questa legge d'iterabilità, sta sotto la sua legge o davanti alla sua legge. Così non si ha più fondazione pura o posizione pura del diritto, dunque pura violenza fondatrice, come non si ha violenza puramente conservatrice. La posizione è già iterabilità, appello alla ripetizione autoconservatrice. La conservazione è a sua volta ancora ri-fondatrice per poter conservare ciò che pretende di fondare. Non c'è dunque opposizione rigorosa fra la posizione e la conservazione», in Derrida, Jacques. *Forza di legge. Il «fondamento mistico dell'autorità»*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003: 106.

¹⁶ «The collection *History of Infamy (Historia universal de la infamia, 1935)* contains an engaging gallery of scoundrels. But Borges does not consider infamy primarily as a moral theme;

oggetto di un'estasi, per così dire, romantica – è la forma narrativa prediletta da Borges per la raffigurazione stessa del “politico”. Una raffigurazione che mescola storia e leggenda, realtà e finzione, ed in cui le figure del criminale, dell'emarginato e del fuorilegge occupano il centro, il fulcro autentico dell'intreccio.

Attraverso il culto della violenza, in Borges la messa al bando¹⁷ viene radicalmente spezzata e chi era escluso dalla società, perchè *nemico* della stessa, ora viceversa rivendica guadagna una posizione di totale preminenza e centralità. L'infamia diviene così il *fondamento mistico* di tale rivolgimento, il processo arcano da cui si origina ogni rappresentazione del potere, umano o divino.

3. CARL SCHMITT: *ENEMY OR FOE?*

Come si è visto nel precedente paragrafo, un primo elemento di ambiguità che in Borges si rileva circa la rappresentazione del conflitto (e del “politico”) discende dalla doppia e contraddittoria posizione occupata dai protagonisti dei suoi racconti. I fuorilegge borgesiani sono emarginati, ma allo stesso tempo centrali; sono esclusi dalla società, ma ne condizionano – dall'esterno – il corso abituale. Sono, in breve, *ai bordi* del diritto e purtuttavia appaiono in grado di mutarlo, come se ne padroneggiassero il *fondamento mistico*.

the stories in no way suggest an indictment of society or of human nature or of destiny. [...] Instead, infamy functions here as an aesthetic, formal principle. The fictions literally could not have taken shape but for the presence of villainy at their very heart. Many different worlds are conjured up – cotton plantations along the Mississippi, pirate infested South seas, the Wild West, the slums of New York, Japanese courts, the Arabian desert, etc. – all of which would be shapeless without the ordering presence of a villain at the center.», De Man, Paul. "A modern Master." *New York Review of Books*. 19 nov 1964. <<http://www.nybooks.com/articles/archives/1964/nov/19/a-modern-master/?pagination=false>>, ultima visita gennaio 2013.

¹⁷ Sul “bando”, si veda Agamben, Giorgio. *Homo sacer*. Torino: Einaudi, 1995: 116.

Eppure, un secondo elemento di ambiguità risulta rinvenibile nella configurazione letteraria del concetto di “nemico”. Prima ancora di ottenerne compiuta esposizione, tuttavia, è necessario rievocare i fondamentali insegnamenti di uno tra i più influenti giuristi del XX secolo: Carl Schmitt.

Se si dovesse indicare, infatti, uno dei concetti che in maggior grado hanno condizionato la storia politica attuale, certamente bisognerebbe richiamare le nozioni di «amico» e «nemico» sviluppate dal giurista tedesco in un fondamentale saggio del 1932: *Il concetto di “politico”*.¹⁸

L'importanza di questo lavoro non trae origine soltanto dall'autorità accademica ed intellettuale del suo Autore, ma anche dalla gravità dell'impresa alla quale questi si accinse, e che egli stesso definì come il tentativo di «inquadrare teoricamente un *problema incommensurabile*».¹⁹ Tale dilemma concerneva il significato essenziale e concreto delle relazioni che costituiscono la base del “politico”. Guerra e pace, coesione ed opposizione fra popoli, ostilità ed inimicizia sono solo alcuni dei più importanti paragrafi attorno ai quali si dispiega il saggio, ed a cui vanno aggiunte le analisi sul problema della neutralità, sui contrasti economici e sui meccanismi di funzionamento del diritto internazionale.

Per Schmitt – sono parole dell'Autore – questo tentativo è una «sfida»: una *gara*, potremmo ripetere, ma anche una *provocazione*, secondo il duplice significato che è possibile attribuirvi. Il saggio diverrà l'occasione per un confronto che il giurista cattolico ingaggerà con l'intera tradizione del pensiero politico occidentale e che si manifesterà

¹⁸ Schmitt, Carl. *Le categorie del “politico”*. *Saggi di teoria politica*. Bologna: Il Mulino, 1972: 87-208.

¹⁹ Schmitt, Carl. *op cit.*: 89.

assai chiaramente nell'attenzione dedicata al significato preciso dei termini e dei concetti, ammorbati – come si lamenterà Schmitt stesso – da tramandate e frequenti imprecisioni.

Dopo aver introduttivamente ribadito la necessaria presa di coscienza secondo cui tra esseri umani esiste un'*ineliminabile ostilità*, Schmitt delinea con precisione i tratti essenziali della categoria politica «amico-nemico», affermando che tale definizione (o criterio) concettuale riporta all'idea di un'unione o di una separazione, di una associazione o di una dissociazione, senza che necessariamente debbano venirne implicati condizionamenti provenienti da altre discipline.²⁰

Fin dall'inizio emerge così lo sforzo concettuale di Schmitt nel costruire una categoria politica *pura*, aliena dalla contaminazione di settori considerati “diversi”: l'estetica, l'economia e la morale priverebbero la distinzione del suo rigore e della sua correttezza, poichè vi giustapporrebbero riferimenti estranei e fuorvianti. Affinchè il nemico sia tale, viceversa, basta che questi sia *l'altro*, “lo straniero”, ossia colui contro il quale si combatte puramente e semplicemente, senza che risulti neces-

²⁰ «La specifica distinzione politica alla quale è possibile ricondurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione *amico (Freund)* e *nemico (Feind)*. Essa offre una definizione concettuale, cioè un criterio, non una definizione esaustiva o una spiegazione del contenuto. [...] Il significato della distinzione di amico e nemico è di indicare l'estremo grado di intensità di un'unione o di una separazione, di un'associazione o di una dissociazione; essa può sussistere teoricamente e praticamente senza che, nello stesso tempo, debbano venir impiegate tutte le altre distinzioni morali, estetiche, economiche o di altro tipo.», in Schmitt, Carl. *op cit.*: 108. Su questa distinzione rifletterà criticamente anche Primo Levi: «La storia popolare, e anche la storia quale viene tradizionalmente insegnata nelle scuole, risente di questa tendenza manichea che rifugge dalle mezze tinte e dalla complessità: è incline a ridurre il fiume degli accadimenti umani ai conflitti, e i conflitti a duelli, noi e loro, gli ateniesi e gli spartani, i romani e i cartaginesi. Certo è questo il motivo dell'enorme popolarità degli sport spettacolari, come il calcio, il baseball e il pugilato, in cui i contendenti sono due squadre o due individui, ben distinti e identificabili, e alla fine della partita ci saranno gli sconfitti e i vincitori [...] Questo desiderio di semplificazione è giustificato, la semplificazione non sempre lo è», in *I sommersi e i salvati* (1986) ora in Levi, Primo. *Opere*. vol. I. Torino: Einaudi, 1987: 674.

sario, per ciò stesso, demonizzarlo, vilipenderlo od aborrirlo.²¹ Di conseguenza, i concetti di «amico» e di «nemico» vanno intesi alla luce della *concretezza* del conflitto, o meglio della battaglia, giacchè è per l'appunto la dimensione *bellica* (ossia lo scontro di un gruppo di uomini in armi contro un equivalente raggruppamento) a contraddistinguere, nella sua sostanza, tale categoria politica.²²

Nella terminologia schmittiana, perciò, il nemico diviene *hostis* e non *inimicus*; *πόλεμος* e non *εχθρός*. L'accento viene posto completamente sulla dimensione *politica*, mentre la sfera individuale rimane esclusa, in quanto agli occhi di Schmitt è propriamente la contrapposizione pubblica ad essere la più cogente. Concentrare l'analisi sul torneo, sul duello (o su altre manifestazioni «agonali») simboleggerebbe infatti il conflitto unicamente in termini di «azione» (che è, in sostanza, qualcosa di estemporaneo, o al limite di artificiale), mentre il luogo in cui dimora il delicato equilibrio di forze che sostiene ogni Stato è esclu-

²¹ Sulla rappresentazione dell'«Altro» in quanto «Straniero» si rimanda, ovviamente, a Camus, Albert. *Lo straniero*. Milano: Bompiani, 2001.

²² «I concetti di amico e di nemico devono essere presi nel loro significato concreto, esistenziale, non come metafore o simboli; essi non devono essere mescolati e affievoliti da concezioni economiche, morali e di altro tipo, e meno che mai vanno intesi in senso individualistico-privato, come espressione psicologica di sentimenti e tendenze private. [...] Nemico non è il concorrente o l'avversario in generale. Nemico non è neppure l'avversario privato che ci odia in base a sentimenti di antipatia. Nemico è solo un insieme di uomini *che combatte* almeno virtualmente, cioè in base ad una possibilità reale, e che si contrappone ad un altro raggruppamento umano dello stesso genere. Nemico è solo il nemico *pubblico*, poichè tutto ciò che si riferisce ad un simile raggruppamento, e in particolare ad un intero popolo, diventa per ciò stesso pubblico.», in Schmitt, Carl. *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*. Bologna: Il Mulino, 1972: 110-1. A proposito del concetto di antagonismo, risulta assai illuminante verificare le corrispondenze della teoria schmittiana dal versante «politico» verso quello più propriamente «giuridico», così come mostrate in Monateri, Pier Giuseppe. «All of this and so much more»: original intent, antagonism and non interpretivism.» *The Cardozo Electronic Law Bulletin*. 6 (2000). In breve, ogni interpretazione è *sempre* realizzata *contro* qualcuno: il processo ermeneutico è un processo antagonistico, intellettualmente mirato verso scopi precisi (quali l'attribuzione o l'estensione di una gamma di significati; la rettifica o la messa in berlina di una determinata teoria considerata ostile). L'interpretazione giuridica non è mai, quindi, un'operazione anodina o neutrale. Il centro è sempre l'«agone» e mai il compromesso.

sivamente la dimensione del “politico”, per cui solo al suo interno mantiene un senso il parlare di «amico» o di «nemico».

Come corollario di tali considerazioni, l’individuazione di chi sia concretamente il nemico è prassi che compatta la nazione e rende possibile lo scatenarsi della guerra, che è *l’ultima ratio* del raggruppamento amico-nemico. E non solo: il nemico appare come un concetto che, seppur non dotato di un assoluto primato ontologico, tuttavia diviene dirimente ed essenziale; in una parola: *salvifico*.²³ La possibilità concreta della lotta e l’asprezza dello scontro si incarnano nella possibilità estrema della soppressione fisica dell’avversario, che diviene così la cifra autentica del concetto di “politico”.²⁴

Nel portare all’estremo il proprio rigore concettuale, tuttavia, Schmitt stesso deve constatare quanto il termine *nemico* stia lentamente mostrando un’evoluzione semantica in senso *individualistico*. Se infatti il lemma tedesco *Feind* è avvicicabile etimologicamente alla faida (istituto giuridico ed antropologico indubbiamente precedente a qualsiasi forma di concentrazione statale del potere), è nell’idioma anglosassone che è possibile notare con maggior nitore tale “scivolamento” linguistico. Il termine *enemy* viene sempre più spesso sostituito con *foe*, ossia con quel-

²³ In un fondamentale scritto, *Teoria del partigiano* (1962), il ruolo del nemico sarà descritto per l’appunto in questi termini: «Il nemico non è qualcosa che si debba eliminare per un qualsiasi motivo, o che si debba annientare per il suo disvalore. Il nemico si situa sul mio stesso piano. Per questa ragione mi devo scontrare con lui: per acquisire la mia misura, il mio limite, la mia figura.», in Schmitt, Carl. *Teoria del partigiano*. Milano: Adelphi, 2005: 119. Il nemico, in breve, diviene *misura di tutte le cose*.

²⁴ «Nel concetto di nemico rientra l’eventualità, in termini reali, di una lotta. [...] Come il termine di nemico, anche quello di lotta dev’essere qui inteso nel senso di un’originarietà assoluta. Esso non significa concorrenza, non la lotta “puramente spirituale” della discussione, non il simbolico «lottare» che alla fine ogni uomo in qualche modo compie sempre, poiché in realtà l’intera vita umana è una “lotta” ed ogni uomo un “combattente”. I concetti di amico, nemico e lotta acquistano il loro significato reale dal fatto che si riferiscono in modo specifico alla possibilità reale dell’uccisione fisica. [...] La guerra è solo la realizzazione estrema dell’ostilità», in Schmitt, Carl. *Le categorie del “politico”. Saggi di teoria politica*. Bologna: Il Mulino, 1972: 115-6.

la locuzione che indica l'avversario affrontato in una "lotta mortale", ossia in un duello.²⁵

Ora, questo primissimo accenno all'etimologia dei lemmi costituisce, ai fini della nostra ricerca il punto di appoggio fondamentale per un confronto diretto tra la visione politica schmittiana e l'uso letterario che Borges compie del termine "nemico". E nello svolgersi di questo confronto, aggiungiamo, come fedele guida all'esegesi degli scritti schmittiani si utilizzerà ancora una volta l'interpretazione decostruzionista degli stessi, sviluppata da Jacques Derrida nel fondamentale saggio *Politiche dell'amicizia* (1994).

L'analisi del filosofo francese si innesta – serpeggiando – proprio a partire dalla rigida biforcazione tra ambito "pubblico" e ambito "privato", così come si è mostrata in Schmitt poco sopra. Dopo aver ampiamente riflettuto sull'opposizione πολέμιος-εχθρός in Platone e sulla connessa diversità di dissidio che opporrebbe i Greci dai barbari (πόλεμος) ed i Greci dai Greci (στάσις), il filosofo francese traccia le prime conclusioni *pratiche* della teoria politica schmittiana. In breve, se essa certamente risponde ad un'ineliminabile esigenza esplicativa, tuttavia, agli occhi di Derrida, rimane comunque intrappolata nel suo eccessivo rigore concettuale.²⁶

²⁵ Proprio in tal senso chiarisce i suoi dubbi Gianfranco Miglio: «Io mi sono ormai persuaso che tutti i "problemi" con i quali si misura la scienza della politica, siano fenomeni di *interferenza* tra sfera della "obbligazione politica", e sfera del contratto-scambio "privato". Ho scritto *interferenza*, e non *superamento* o costruzione di una *terza posizione*, perchè per loro natura quei "problemi" sono soltanto *comprensibili* (in senso analitico), ma non *solubili*: sono contraddizioni strutturali ineliminabili. Non c'è dubbio che la distinzione tra nemico "pubblico" e avversario "privato" appartenga a questa parte della conoscenza», in Miglio, Gianfranco. et al. *Amicus (inimicus) hostis. Le radici concettuali della conflittualità "privata" e della conflittualità "politica"*. Milano: Giuffrè, 1992: 4.

²⁶ «[...] in pratica, ovvero in quella pratica politica che è la storia, questa differenza tra i dissidi non ha mai luogo. Non la si trova mai. Mai *concretamente*. Di conseguenza, la purezza del *pòlemos* o del nemico, con cui Schmitt vuole definire il politico, resta introvabile. [...] Nessun evento politico può essere correttamente descritto o definito con l'aiuto di questi concetti. E questa inadeguatezza non è accidentale [...]. Ecco dunque un altro modo di evidenziare il

Come si è visto, per Schmitt solo la politica “pura” può permettere di pensare autenticamente il “politico”. Si tratta di una preoccupazione metodologica, topologica, tassonomica, che tuttavia Derrida considera inevitabilmente problematica a causa del “torbido” del *pòlemos*. La politica stessa, possiamo dire, si nutrirebbe di “impurità”, ossia di concetti e meta-concetti che il giurista tedesco cerca ostinatamente di rarefare e depurare dall’ambiguo, ma senza mai riuscirvi compiutamente.²⁷

In questo “sogno platonico”, come lo etichetta Derrida, Schmitt edifica la figura del “nemico”. Una figura sicuramente centrale e dominante, senza cui puramente e semplicemente non esisterebbe il “politico”, giacchè se la guerra ed il conflitto vengono definiti in termini di *presupposto*, la ricerca del “nemico” assume i connotati di un’operazione “strutturante” e politicamente *salvifica*. Come ulteriormente dimostra Derrida, le origini filosofiche della marcata differenziazione che Schmitt opera tra “pubblico” e “privato” confermerebbero tale interpretazione. La genesi di questo paradigma affonderebbe infatti in una (dimenticata) definizione di “nemico” concettualizzata da Hegel, che Schmitt cita ed approva.²⁸ E se tali sono le premesse, si comprende

paradosso: l’inadeguatezza al concetto appartiene al concetto stesso», in Derrida, Jacques. *Politiche dell’amicizia*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1995: 138.

²⁷ «Schmitt fa tanti sforzi, che giudichiamo disperati, *a priori* votato allo scacco, per sottrarre a ogni altra purezza (oggettiva, scientifica, morale, giuridica, psicologica, economica, estetica ecc.) l’impurità del politico, la *propria e pura impurità* del concetto o del senso “politico”. Poichè egli vuole ancora, non vi rinuncerà mai, che il senso polemico di questa impurità del politico sia, nella sua stessa impurità, ancora puro. Non si distinguerebbe altrimenti in nulla da ciò da cui si distingue. *Schmitt vorrebbe poter contare sulla pura impurità, sull’impura purezza del politico come tale, del propriamente politico*. Egli vorrebbe, è il suo sogno platonico, che questo “come tale” resti puro anche laddove si contamina. E che questo “come tale” levi il nostro dubbio quanto a ciò che vuol dire “amico” o “nemico”», in Derrida, Jacques. *op. cit.*: 140.

²⁸ «Hegel ha infine proposto anche una definizione di *nemico*, peraltro spesso trascurata dai filosofi moderni: il nemico è la differenza etica (intesa non in senso morale, ma dal punto di vista della «vita assoluta» nell’«eternità del popolo»), un estraneo da negare nella sua totalità vivente. «Il nemico è una tale differenza, e la differenza, posta in relazione, esiste, contemporaneamente al suo opposto dell’esistenza di contrasti, cioè al non-esserci del nemico, e questo nulla equivalente da entrambe le parti è il pericolo della lotta. *Questo nemico può essere, nella sfera etica, solo un nemico del popolo, ed esso stesso può essere solo un popolo*. Qui viene infatti

quindi come il nemico sia *enemy* e non *foe*, proprio perchè *enemy* – a differenza di *foe* – abita la dimensione eterna del “politico”, e non quella contingente e precaria della “inimicizia”. Solo il «nemico del popolo» merita l’appellativo di «nemico» e persino l’individualità del singolo soldato, che combatte in un esercito per difendere i confini della patria, si stempera a favore di una rappresentazione che *trascende* il soggetto, per enfatizzare, di contro, la dedizione al destino della nazione.

Eppure, è proprio in questo punto preciso che Derrida insiste nella sua decostruzione.²⁹

Il filosofo francese sembra voler suggerire che se è certamente vero che la guerra è il presupposto della *politica*, nondimeno il duello e lo scontro amico-nemico “privato” corrispondono – a loro volta – al presupposto autentico della *vita*.

Per Derrida, resta impossibile pensare un’ostilità «senza affetto», ossia senza una dose, pur minima, di sentimento individuale e privato.³⁰ Un’aggressività di questo genere sarebbe tenace, ma impersonale; sarebbe pura, filosofica, de-psicologizzata, ma *assoluta* nel senso etimologi-

alla ribalta l’individualità, ed è per il popolo che il singolo affronta il pericolo di morte. Questa guerra non è guerra di famiglie contro famiglie, ma di popoli contro popoli, e perciò *l’odio è indifferenziato per se stesso, libero da ogni personalismo*», in Schmitt, Carl. *Le categorie del “politico”*. Saggi di teoria politica. Bologna: Il Mulino, 1972: 147.

²⁹ «Ma che sarebbe un affetto puramente collettivo o comunitario, senza la benchè minima dimensione individuale o “privata”, un affetto puramente pubblico? Schmitt ha tuttavia un bisogno essenziale di questo limite introvabile. Ne cerca ovunque e disperatamente i segni, gli indizi linguistici, le testimonianze che verrebbero almeno a marcare il desiderio o il bisogno di questa distinzione impossibile. È per questo che giudicherebbe senza dubbio illegittimo e poco rigoroso l’uso che noi facciamo indistintamente (ma chi non lo fa? e perchè lo facciamo, in fondo? qual è la radice comune o l’analogia?) di parole quali *philia*, “amicizia”, “amore”, “inimicizia”, “ostilità”, ecc., tanto che non precisiamo se si tratti di sentimento o meno, di sentimento universale o politico (cioè da una comunità all’altra), di sentimento privato o pubblico, essendo l’uno eterogeneo all’altro», in Derrida, Jacques. *Politiche dell’amicizia*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1995: 374.

³⁰ Può essere interessante notare come Bertrand Russell adotti una visione simile a proposito della democrazia. Secondo il matematico e filosofo statunitense, la reazione all’invidia reciproca – quindi ad un sentimento squisitamente privato – fu la base autentica del sorgere dei sistemi democratici, intesi nella loro principale funzione “politica” di abolizione di ogni privilegio. Così Russell, Bertrand. *La conquista della felicità*. Milano: Longanesi, 1967: 79.

co del termine (ossia “libera da qualsiasi legame”), per cui essa apparirebbe concepibile unicamente sulla base di una diagnosi neutrale, intesa come positivisticamente asettica, quale è appunto quella di Hegel. Ma così facendo, lungi dall’apparire come un «difficile compito» da portare a termine, nella volutamente provocatoria (ed a tratti beffarda) interpretazione di Derrida tale iniziativa assume più i tratti di un’«astuzia» o di una strategia, indissociabili dalla pratica politica dello stesso Schmitt.

Se si vuole che la teoria schmittiana giunga al suo *èschaton*, conclude Derrida, essa deve farsi *reale*, presente, estrema. Ciò diviene possibile solo allorchè la cesura amico-nemico si stemperi, per approdare a regioni forse non “politiche”, ma certamente *ai bordi del politico*. Se l’«eccezione» dello scontro e l’«anomalia» del conflitto divengono la regola, ciò che è *privato* e ciò che è *politico* raggiungono la soglia dell’indistinguibilità: ogni concetto si trasmuta in materia ambigua, e così davvero – come termina il filosofo francese – l’unica cosa che è possibile affermare è, con rassegnazione, che «non c’è che la vita; per questo, insomma, ci sono nemici». ³¹ Noteremo più in seguito il peso che tale insegnamento occuperà nell’esegesi degli scritti borgesiani selezionati.

A giustificazione delle conclusioni suesposte, Derrida esamina quella che da molti interpreti viene considerata come una delle rappresentazioni più importanti del concetto di “nemico” rinvenibili nel *corpus* schmittiano. Infatti, se fino al termine della seconda guerra mondiale il giurista tedesco si dimostrò occupato principalmente in ciò che lui stesso definì nei termini di “politico”, nell’immediato dopoguerra alcune infauste circostanze gli diedero modo di operare un’analisi (o meglio,

³¹ Così Derrida, Jacques. *Politiche dell’amicizia*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1995: 160.

un'autoanalisi), identica ma di segno contrario. Il nemico diverrà *personale* ed il "privato" irromperà improvvisamente nei suoi scritti.

Nell'aprile del 1947, al processo di Norimberga voluto dai vincitori Alleati per sanzionare giuridicamente la *débâcle* hitleriana, colui che è legittimamente definibile come il più grande giurista del Novecento rischia l'imputazione infamante di "criminale di guerra". Il 3 aprile, Schmitt subirà il primo interrogatorio dell'accusa, e altri ne seguiranno, almeno fino al maggio dello stesso anno quando verrà definitivamente rilasciato.

Durante il periodo di detenzione, su ordine degli Alleati, Schmitt viene sottoposto ad un durissimo incarceramento, durante il quale trova conforto soltanto in un blocco di foglietti ed in una matita, grazie ai quali vedrà la luce uno tra gli scritti più neri e più inquietanti di tutta la bibliografia schmittiana. Il saggio in questione, sofferto e travagliato fin dal titolo, è intitolato *La sapienza della cella* e sarà raccolto nel 1950, con altri scritti, in un unico volume dal nome *Ex Captivitate Salus*.³²

La lettura del saggio può di certo sorprendere chi è abituato a vedere in Carl Schmitt l'artefice di cristalline geometrie intellettuali. Il tono è decisamente rapsodico ed angosciato; brevi apoftegmi si alternano ad un serrato monologo interiore in cui Schmitt-Benito Cereno³³ compie una lenta ed inesorabile metamorfosi, che lo condurrà ad interrogarsi su chi sia – in quel preciso istante, nella solitudine della cella e sotto l'occhio indagatore degli Alleati – il suo vero "nemico", il suo vero avversario.³⁴ Un "nemico" che se fino al 1932 – come abbiamo visto ne *Il*

³² In un'intervista, svoltasi nel novembre del 1982, Schmitt dirà: «Questo libro, *Ex Captivitate Salus*, è la chiave per comprendere lo sviluppo in Europa e in Germania. Io l'ho veramente vissuta», in Schmitt, Carl. *Un giurista davanti a se stesso*. Vicenza: Neri Pozza, 2005: 182.

³³ È a questo personaggio melvillianiano, infatti, che Schmitt si paragona.

³⁴ «Chi è mai il mio nemico? È chi mi nutre qui nella cella, il mio nemico? Mi veste e mi dà persino casa. La cella è il vestito ch'egli mi elargisce. Mi domando dunque: chi può essere, in generale, il mio nemico? E in guisa tale che io lo riconosca come nemico, e che persino

concetto di "politico" – era l'*hostis* ed il «barbaro», ora sembra cambiare aspetto e divenire *inimicus*. In un'angusta cella, nelle sue desolate e spoglie vastità, si mostra d'improvviso il suo vero volto, il volto concreto di chi dà da mangiare, dà da vestire, dà da vivere ed in tal guisa diviene riconoscibile proprio perchè appare della stessa materia di cui è fatto l'«io».

Tuttavia, il nemico non è soltanto colui che scruta da distante e che nei meccanismi impersonali di una prigione alimenta asetticamente la «nuda vita» di un prigioniero. Il nemico parla, contesta, si oppone. Il nemico – che per Schmitt costituiva l'ultimo sostegno, l'ancora salvifica – ora mette in discussione ed interroga.³⁵

L'«Altro», il mio nemico, diviene l'«Io», o mio «Fratello». Bastano, così, pochi sillogismi, in un'anamnesi profonda e tormentata, affinché Schmitt depoliticizzi completamente l'amico-nemico e gli restituisca quell'origine intima, familiare, quasi pre-giuridica, che come si è visto Derrida invocava.

Prigioniero solitario, Schmitt tentenna nella notte della sua cella, ne tasta con le mani il perimetro angusto, ed in Caino ed Abele – nel focolare modesto di una stessa famiglia e nella messa a morte di due fratelli-nemici – il giurista individua il *λόγος* ed il padre di tutte le cose. Quel padre che per Eraclito è semplicemente il *πόλεμος*, il conflitto, la contesa, qui si colora del medesimo sangue scuro che fluisce nelle vene

debba riconoscere ch'egli mi riconosce come nemico. In questo reciproco riconoscimento del riconoscimento sta la grandezza del concetto», in Schmitt, Carl. *Ex Captivitate Salus*. Milano: Adelphi, 1987: 91.

³⁵ «Chi posso in generale riconoscere come mio nemico? Evidentemente soltanto colui che mi può mettere in discussione. Riconoscendolo come nemico, riconosco ch'egli mi può mettere in questione. E chi può mettermi realmente in questione? Solo io stesso. O mio fratello. Ecco. L'Altro è mio fratello. L'Altro si rivela fratello mio, e il fratello, mio nemico. Adamo ed Eva ebbero due figli, Caino ed Abele. Così comincia la storia dell'umanità. Questo è il volto del padre di tutte le cose. Questa la tensione dialettica che tiene in moto la storia del mondo, e la storia del mondo non è ancora alla fine», in Schmitt, Carl. *op. cit.*: 92.

di due uguali, di due fratelli. È per questo che, poco oltre, Schmitt rammemorerà il rispetto e la prudenza verso il nemico, un nemico che di nuovo diviene strutturante e *salvifico*.³⁶

Assistiamo così ad un doppio ribaltamento: nella mutata prospettiva “privatistica”, il nemico diviene nuovamente essenziale ed il suo lutto, come suggerisce Schmitt, implica ancora il lutto di noi stessi. Senza ostilità, l’«io» perde la propria ragione, perde la possibilità di visualizzare e di opporsi all’oggetto che ha di fronte a sé, e perde quindi la referenza, l’ordine, la legge; perde – in breve – la cosa stessa. Come osserva Derrida, «facendo il mio lutto del nemico, non sono privato di questo o di quello, di questo avversario o di quel concorrente, di questa forza di opposizione determinata che mi costituisce»: venendo privati del nemico «*io perdo il mondo, né più né meno*».³⁷

È in questo modo che dunque “amico” e “nemico” formano l’uno il guardiano ambiguo dell’altro; l’uno il carceriere ed il salvatore dell’altro. La dicotomia, anche se oramai privata, de-politicizzata, intima, continua ad essere dirimente. Dalle strettoie amico-nemico non è possibile sfuggire, nemmeno quando il “politico” cede il passo al “privato”.

Inevitabile, dopo queste righe, l’irruzione finale compiuta da Derrida. Alla luce del tormentato Schmitt di *Ex Captivitate Salus*, quello che

³⁶ «Prudenza dunque, e non parlate del nemico con leggerezza. Ci si classifica attraverso il proprio nemico. Ci si inquadra grazie a ciò che si riconosce come nemico. [...] Ricordati delle grandi proposizioni del filosofo: il rapporto con se stessi nell’Altro, questo è il vero infinito. La negazione della negazione, dice il filosofo, non è una neutralizzazione; al contrario, il vero infinito ne dipende. Ma il vero infinito è il concetto fondamentale della sua filosofia. *Il nemico è la personificazione del nostro proprio problema*. Guai a chi non ha un *amico*, poiché il suo nemico si ergerà a tribunale per giudicarlo. Guai a chi non ha un *nemico*, perché *io* sarò il suo nemico il giorno del Giudizio.», in Schmitt, Carl. *op. cit.*: 92-3. A tal proposito, Schmitt ricorderà, ne *Il nomos della terra*, Sant’Agostino e il libro VIII delle sue *Confessioni*, in cui il Santo lamenta l’estrema difficoltà di distinguere esattamente tra amico e nemico. Si veda, a tal riguardo, Schmitt, Carl. *Il nomos della terra*. Milano: Adelphi, 1991: 183.

³⁷ Derrida, Jacques. *Politiche dell’amicizia*. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1995: 207.

fu l'autore rigoroso de *Il concetto del "politico"* si manifesta agli occhi del filosofo francese come «l'ultimo grande rappresentate della *metafisica* europea della politica». ³⁸ Quel Carl Schmitt così risoluto nel voler conservare, restaurare e salvare certe distinzioni opposizionali classiche, appare ora in *La sapienza della cella* l'artefice della *de-politicizzazione* del nemico, che si mostra infine come la *verità* stessa del politico: solo così *enemy* e *foe* si confondo reciprocamente e la cesura amico-nemico può perdere ogni nettezza, in una dimensione psicologica e personale in cui la rigidità dell'approccio positivistico-hegeliano si diluisce, fino a scomparire del tutto.

4. FILOPOLEMOLOGIA BORGESIANA

Accostandoci, oramai, alla produzione letteraria borgesiana (in particolare alla fase più matura, costituita da *Finzioni* – 1944 e *L'Aleph* – 1949) è necessario rimarcare, come premessa, che l'analisi politica e filosofica che si è cercato di svolgere nel paragrafo precedente ha custodito, fin da subito, un suo obiettivo specifico. La lettura decostruzionista di Derrida rappresenta, infatti, la premessa per una lettura "politica" delle trame borgesiane che qui selezioneremo.

Come preannunciato, è proprio il diverso peso dato da Derrida ai termini «amico» e «nemico» che sarà rinvenibile intatto nei racconti borgesiani. L'alterità e la dualità dei due fattori si svincolano da una dimensione positivistica e rigidamente definitoria (così come è ravvisabile in Schmitt), per divenire invece la premessa di un'idea di "politico" in cui il nemico primeggia quale avversario *personale*, legato cioè da un'ostilità non assoluta, ma affettiva, psicologica, senza per questo esse-

³⁸ Derrida, Jacques. *op. cit.*: 290.

re meno radicale. Un nemico, quindi, che è la matrice stessa dell'amicizia (di quell'amicizia che Derrida definisce «sovrana»), e che si alimenta continuamente nelle forme del conflitto, dello scontro e del duello privato.

Purtuttavia, negli esempi che si proporranno, Borges non elimina affatto il dato “politico”. L'opposizione pubblica funge spesso da cornice per il dispiegarsi della contesa privata, ossia da contesto generale per la realizzazione concreta del duello (che può essere tanto “fisico”, quanto “intellettuale”).³⁹ L'anima politica di ogni racconto assume perciò la forma di un canale, nel cui alveo scorrono incessanti i flussi dell'ostilità personale.

Non solo. In ciascun racconto borgesiano, così come in ogni analisi dell'amico-nemico di Schmitt, il nemico assume anche un carattere “identitario”: i personaggi protagonisti, soprattutto quando agiscono antitetivamente, sono contemporaneamente loro stessi ed i loro doppi, in una forma di ambiguità che da *politica* diviene *narrativa*. Le loro azioni e le loro identità si biforcano in sentieri che alla fine si equivalgono, sicchè possiamo veramente dire – e qui, di nuovo, con Derrida – che an-

³⁹ Ma anche Schmitt, dobbiamo constatare, ha visto nel duello un tema centrale. Nel fondamentale *Il nomos della terra*, ad esempio, si affronta il problema del superamento della guerra civile nella guerra in forma statale. Questa tipologia di guerra, per il semplice fatto che diviene una guerra «in forma» – ossia tra Stati europei chiaramente delimitati sul piano territoriale – per Schmitt diviene in tutto e per tutto simile ad un «duello». Gli Stati, infatti, appaiono come *personae publicae* ed ingaggiano reciprocamente uno scontro armato che si avvicina, in piccolo, a quello praticato da due duellanti. Come Schmitt afferma: «Anche se la summenzionata analogia tra la guerra interstatale ed il duello non deve essere sopravvalutata, essa tuttavia è in buona misura calzante e consente l'apertura di numerose prospettive euristicamente illuminanti». Infatti, come nel duello importa solo che vengano rispettate le forme imposte dal costume, così nella guerra interstatale è essenziale che essa sia combattuta da Stati riconosciuti dal diritto internazionale e da eserciti regolari. Così, «il diritto è divenuto qui forma compiutamente istituzionale, consistente nel fatto che uomini d'onore capaci di dare e di richiedere soddisfazione risolvono tra loro nelle forme prescritte un affare d'onore di fronte a testimoni imparziali.», in Schmitt, Carl. *Il nomos della terra*. Milano: Adelphi, 1991: 167-8. Poco più avanti, Schmitt svelerà che è stato merito dell'individualismo e del personalismo rinascimentali se si è giunti a concepire tale “duello” come sfida tra nazioni sovrane: gli Stati divengono nell'immaginario collettivo dei *magni homines*, quasi per nulla distinguibili da re, da principi o da altri rappresentanti del potere.

che in Borges perdere il nemico significa *perdere il mondo*. O quantomeno, il “mondo” del proprio racconto.

Il primo testo che prenderemo in considerazione è *Il giardino dei sentieri che si biforcano* (raccolto in *Finzioni*, 1944), forse uno degli scritti più conosciuti dell’Autore. Ivi, si racconta la storia di un ex professore d’inglese, Yu Tsun, un asiatico al servizio dell’*intelligence* tedesca durante lo svolgimento della Grande Guerra. L’intera narrazione, fin dalle prime righe, è articolata dall’opposizione radicale che separa il protagonista dal nemico – personale e “politico” – Richard Madden, un capitano irlandese agli ordini dell’Inghilterra.

Il compito della spia cinese è di comunicare all’aviazione tedesca il luogo esatto in cui sono posizionate le artiglierie del XI Parco britannico sull’Ancre, in territorio francese. Di qui prende avvio l’arrischiata strategia di Yu Tsun, che consiste nel ricercare l’indirizzo dell’unica persona che – come ci fa intuire il protagonista – sarebbe in grado, a sua insaputa, di permettere il successo della missione.⁴⁰

Il mestiere della spia può costringere ad impegnare nell’azione soggetti estranei ed innocenti; Yu Tsun ne è consapevole e non si nasconde certo la propria viltà. Tuttavia, la scelta diviene inappellabile, soprattutto a causa della profonda ostilità personale che separa l’informatore dai gerarchi tedeschi, che purtuttavia risultano alleati politici.⁴¹

È in queste prime articolazioni che già si intravede la poliedricità che sta alla base di ogni racconto borgesiano. Qui, pur evidenziandosi

⁴⁰ «In dieci minuti il mio piano era pronto. La guida telefonica mi dette il nome dell’unica persona capace di trasmettere la notizia: viveva in un sobborgo di Fenton, a meno di mezz’ora di treno», in Borges, Jorge Luis. *Tutte le opere*. vol. I. Milano: Mondadori, 1984: 692.

⁴¹ «Non lo feci, no, per la Germania. Nulla m’importava d’un paese barbaro, che m’ha obbligato alla condizione abietta di spia. [...] Lo feci, perchè sentivo che il Capo teneva a vili quelli della mia razza – gli antenati innumeri che confluiscono in me. Volevo provargli che un giallo poteva salvare i suoi eserciti», in Borges, Jorge Luis. *op. cit.*: 692.

un'ostilità basata su motivi squisitamente soggettivi, si riscontra come essa obbedisca – di rimando e quasi inconsapevolmente – ad una contrapposizione di tipo militare, e a logiche eminentemente politiche e nazionalistiche.

Yu Tsun si reca, circospetto, alla stazione del treno; si introduce nel vagone ed ivi attende la partenza. Pochi minuti dopo, il convoglio si muove, ma dal finestrino dello scompartimento la spia asiatica intravede un uomo correre, invano, verso la banchina: si tratta del capitano Richard Madden.⁴² Giunto ad Ashgrove, Yu Tsun si incammina verso la dimora dell'inconsapevole collaboratore, il dottor Stephen Albert.

Il racconto, di qui in avanti, da letterario diviene metafisico: sotto gli alberi inglesi che separano la stazione dalla villa del professore, in un sentiero che scende e si biforca continuamente in campi confusi, Yu Tsun si ritrova a meditare sul tema labirinto, sul suo antenato Ts'ui Pên, e sul libro incompiuto che questi scrisse affinché ogni uomo, nel leggerlo, vi si perdesse.

Una flebile melodia comunica alla spia la vicinanza dell'abitazione di Stephen Albert ed una strana commozione, mitigata da una nostalgica serenità, colpisce i pensieri di Yu Tsun.⁴³ Ancora una volta, è il pensiero sull'ostilità ad occupare la mente del protagonista: impossibile, per Yu Tsun, essere nemici di un corso d'acqua, esattamente come impossibile (ed insensato) sarebbe essere nemici di un barbaglio di luce, o di un alito di vento. Tuttavia, fra uomini l'ostilità è tanto

⁴² «Da questo annichilamento passai ad una felicità quasi abietta. *Mi dissi che il duello era ormai impegnato e che io avevo guadagnato il mio primo assalto, sventando – anche se per quaranta minuti, anche se per un favore del caso – l'attacco del mio avversario. Pensai che questa vittoria minima prefigurava la vittoria totale*», in Borges, Jorge Luis. *op. cit.*: 693.

⁴³ «Pensai che un uomo può esser nemico di altri uomini, di altri momenti di altri uomini, ma non d'un paese: non di lucciole, di parole, di giardini, di corsi d'acqua, di tramonti», in Borges, Jorge Luis. *op. cit.*: 695.

naturale quanto essenziale. E nel prosiegua della narrazione Borges si incaricherà di mostrarlo con precisione.

Raggiunto il cancello della villa, Yu Tsun percepisce che la musica che proveniva dal giardino dell'abitazione è cinese; di lì a poco, il professor Stephen Albert gli si fa incontro e, sorridendogli, lo conduce in casa. Qui, Yu Tsun riconosce una biblioteca di volumi orientali ed intuisce che il proprietario, in realtà, è un sinologo. Il capitano Richard Madden, presumibilmente, non sarebbe arrivato prima di un'ora, così la spia asiatica decide di arrischiare un dialogo con il nuovo ospite, procrastinando il suo piano.

Gli stessi pensieri che affollavano la mente confusa del protagonista divengono ora gli argomenti della discussione con il professore e quest'ultimo chiarisce al protagonista il significato del volume lasciato dal suo antenato Ts'ui Pên. Questi era un saggio governatore della Cina, che si dedicò al mestiere di scrittore per i tredici rimanenti anni della sua vita; ai suoi discendenti lasciò in eredità unicamente dei fogli male inchiostriati e quasi incomprensibili. Tutti credevano che quando Ts'ui Pên affermava di volersi dedicare alla letteratura ed alla edificazione di un labirinto intendesse, con ciò, due attività differenti. Stephen Albert, invece, dimostra che l'impiego era il medesimo e che il romanzo in questione riguarda il tempo e le biforcazioni dei futuribili.⁴⁴

Nuovamente, irrompe nella narrazione l'amico-nemico, legato questa volta alla dimensione contingente e metafisica del tempo.

L'epilogo del racconto, sono parole dell'Autore, è «irreale, insignificante». Il capitano Richard Madden riesce a penetrare nel giardino

⁴⁴ «In tutte le opere narrative, ogni volta che s'è di fronte a diverse alternative ci si decide per una e si eliminano le altre; [...]. Talvolta i sentieri di questo labirinto convergono: per esempio, lei arriva in questa casa, ma in uno dei passati possibili lei è mio amico, in un altro è mio nemico», in Borges, Jorge Luis. *op. cit.*: 699.

del sinologo, ripercorrendo il tragitto seguito dalla spia cinese. Yu Tsun intuisce che ha solo pochi attimi per finalizzare il suo piano: con la scusa di voler consultare alcune carte, induce Stephen Albert a voltarsi di spalle, quindi estrae la rivoltella e fa fuoco. Il professore cade folgorato ed in quello stesso istante varca la soglia il capitano irlandese. Questi arresterà la spia asiatica, che sarà immediatamente condannata a morte per omicidio. Tuttavia, un'ultima soddisfazione strapperà un sorriso (ed un rimpianto) a Yu Tsun, che potrà ancora dichiarare – beffardamente – di aver vinto.⁴⁵

Eppure, come abbiamo ricordato in apertura di paragrafo, l'ostilità amico-nemico non si mostra in Borges unicamente attraverso le forme immediate e triviali della violenza fisica. Spesso, infatti, i protagonisti si oppongono ingaggiando reciprocamente un duello che potremmo definire "intellettuale": in breve, una contesa ermeneutica, che degenerando sfiora le forme della logomachia.

Un esempio in tal senso è fornito dal racconto *I teologi*, in *L'Aleph* (1949). Qui, si narra la contesa "teologica" di due filosofi medioevali – Giovanni di Pannonia ed Aureliano –, entrambi strenui censori delle eresie cristiane ma, intimamente, nemici l'uno dell'altro. La rivalità nacque a seguito della preferenza che il concilio di Pergamo accordò alle opere di Giovanni, piuttosto che a quelle di Aureliano e da quel momento i due, uniti nell'apparente lotta ai miscredenti, non si risparmiarono violente accuse reciproche.⁴⁶

⁴⁵ «Abominevolmente ho vinto: ho comunicato a Berlino il nome segreto della città da attaccare. L'hanno bombardata ieri, l'ho letto negli stessi giornali che hanno proposto all'Inghilterra quest'enigma: perchè il dotto sinologo Stephen Albert fosse stato assassinato da uno sconosciuto, Yu Tsun. Il Capo ha decifrato l'enigma. Sapeva che il mio problema era indicare (attraverso lo strepito della guerra) la città che si chiama Albert, e che non ho trovato altro mezzo che uccidere una persona di questo nome. Non sa (nessuno può sapere) la mia innumerabile contrizione e stanchezza», in Borges, Jorge Luis. *op. cit.*: 701.

⁴⁶ «Aureliano e Giovanni continuarono la loro battaglia segreta. Militavano entrambi nello stesso esercito, bramavano lo stesso premio, guerreggiavano contro lo stesso Nemico, ma Au-

Assai interessante verificare come dimensione *politica* e ambito *privato* qui si intreccino compulsivamente, fino ad occupare il centro esatto del racconto. L'esito del duello, iniziato con l'esegesi dei libri sacri, si conclude però con le fiamme degli inquisitori: Aureliano, adoperandosi nella demolizione di una nuova eresia, riscontra casualmente l'intima affinità che essa sembrerebbe condividere con quanto scritto, molti anni prima, dal rivale Giovanni di Pannonia. Dimostrata la vicinanza tra i due messaggi ai giudici dell'Inquisizione, Aureliano fa convocare Giovanni al loro cospetto. Questi, nel disperato tentativo di discolarsi, tenta di argomentare la perfetta ortodossia del suo primo scritto, che sostiene essere in tutto e per tutto alieno da qualsiasi vicinanza con la blasfemia, ma le lingue ardenti delle fiamme già attendevano il suo corpo ed i suoi trattati.

Aureliano, dopo aver assistito impassibilmente al rogo, si perde nei ricordi e nella malinconia.⁴⁷ Il monaco inizia a vagare in Italia, in Spagna ed in Africa settentrionale, intrecciando vacue argomentazioni e ripetendo gli atti di accusa mossi contro il rivale, nel tentativo estremo di autogiustificare la propria tortuosa denuncia. In una mattina assolata, però, un fulmine si abbatte improvviso su alcuni alberi vicini, incendiandoli, ed Aureliano – così come era stato il destino del nemico Gio-

reliano non scrisse una sola parole che inconfessabilmente non tendesse a superare Giovanni. Il loro duello fu invisibile; se i copiosi indici non mi ingannano, non una volta il nome dell'*altro* figura nei molti volumi di Aureliano conservati nella Patrologia di Migne», in Borges, Jorge Luis. *op. cit.*: 727.

⁴⁷ «Plutarco ha narrato che Giulio Cesare pianse la morte di Pompeo; Aureliano non pianse quella di Giovanni, ma provò quello che proverebbe un uomo guarito da una malattia incurabile, che fosse ormai parte della sua vita.», in Borges, Jorge Luis. *op. cit.*: 803. In un certo senso, Aureliano sperimenta quella perdita di identità che Schmitt ha spesso evidenziato a proposito dell'amico-nemico: proprio perchè Aureliano aveva vissuto nutrendosi dell'ostilità verso Giovanni, la scomparsa di quest'ultimo lo getta nell'angoscia più profonda ed irrimediabile. Come diceva Nietzsche in *Umano, troppo umano* (1878): «Chi vive della lotta contro un nemico, ha interesse a che questi rimanga in vita», in Nietzsche, Friedrich. *Le grandi opere*. Roma: Newton Compton, 2008: 681.

vanni – muore circondato dalle fiamme. Solo il finale della narrazione dimostrerà definitivamente la futilità della contesa.⁴⁸

Proprio qui, nella chiusa finale, si manifesta a nostro giudizio una singolare particolarità. La morte – che accomuna Aureliano al rivale Giovanni – non è soltanto l’istanza che li annulla, ma anche il principio che li *unisce* agli occhi di Dio. Se nel mondo degli uomini il duello e l’antagonismo separano, nel mondo di Dio uniscono e quasi affratellano. L’identità oppositiva creata dal duello sembra quindi destrutturarsi e *sublimarsi* nel volere insondabile del divino, e nella sua superiore forma di giustizia, di modo che gli opposti si ritrovano, nella concordia di tale principio, uniti in un’armonia che da mortali non possedevano.

Un ultimo snodo risulta ora necessario per concludere l’esposizione del conflitto in Borges. Poco sopra si è ricordata la particolare affinità che agli occhi di Schmitt assume l’ostilità quando essa si verifica tra “fratelli”. In *Ex Captivitate Salus*, infatti, l’«Altro» – ossia colui che può mettere in discussione e che può uccidere – è anche il «Fratello», come esemplifica Schmitt parlando della storia biblica di Caino ed Abele. Questa, per il giurista tedesco, è «l’origine di tutte le cose», il crimine che dà inizio alla storia interminabile della violenza tra esseri umani.

Immancabilmente, anche Borges colloca il pluritrattato tema dell’ostilità all’interno del rapporto familiare tra fratelli.

Il primo esempio che analizziamo è il testo di una canzone per chitarra classica, intitolata *Milonga di due fratelli* (in *Per le sei corde*, 1965).

⁴⁸ «La fine della storia è riferibile solo in metafore, giacché si compie nel regno dei cieli, dove non esiste il tempo. Si potrebbe forse dire che Aureliano conversò con Dio e che Questi s’interessa così poco di divergenze religiose che lo prese per Giovanni di Pannonia. Ma questo indurrebbe a sospettare una confusione della mente divina. È più esatto dire che nel paradiso Aureliano seppe che per l’insondabile divinità egli e Giovanni di Pannonia (ortodosso ed eretico, aborrito ed aborrito, accusatore e vittima) erano una sola persona», in Borges, Jorge Luis. *Tutte le opere*. vol. I. Milano: Mondadori, 1984: 803.

È la storia di un fratricidio che il maggiore compie nei confronti del minore, reo di aver maggior destrezza nell'uso del coltello.⁴⁹

In *Il pudore della storia* (*Inquisizioni*, 1952), l'ostilità tra fratelli sarà ripresa nella particolare ambientazione delle saghe nordiche islandesi. Si narra, infatti, dell'ostilità tra Harold figlio di Godwin e suo fratello Tostig.⁵⁰

Infine, Borges affronterà direttamente il tema biblico⁵¹ dell'uccisione di Abele da parte di Caino, in un breve componimento intitolato *Leggenda* (raccolto in *Elogio dell'ombra*, 1969).⁵²

In quest'ultimo componimento ritroviamo il tentativo, da parte di Borges, di sanare le ambiguità del conflitto unendo i due protagonisti. Lo scrittore argentino mette in luce la mancanza di dialogo tra i due fratelli, ma nella rilettura che esegue essa si purifica del delitto per mezzo dell'amnesia, che diviene in tal modo il contrappasso della colpa commessa. Caino ed Abele si riconoscono da distante ma non parlano,

⁴⁹ «[...] Ecco, signori, la storia / Dei due fratelli Iberra, / Uomini d'amore e guerra / E nel pericolo i primi, / Il fiore dei *cuchilleros* (ossia, dei duellanti col coltello) / E ora li copre la terra. [...] Quando Juan Iberra vide / Che il minore lo vinceva, / Gli finisce la pazienza. / Preparò non so che inganno / Lo ammazzò con la pistola, / Là presso la Costa Brava. Senza attesa né imbarazzo / Lo aggiustò sopra il binario / Perché il treno lo schiacciasse. / Il treno gli tolse il volto, / Come il maggiore voleva. / Così in maniera fedele / Vi ho detto tutta la storia; / È la storia di Caino / Che continua ad uccidere Abele», in Borges, Jorge Luis. *op. cit.* vol. II: 209-11.

⁵⁰ «“Sta qui il conte Tostig?” “Non nego di stare qui” disse il conte. “Se davvero sei Tostig” disse il cavaliere, “vengo a dirti che tuo fratello ti offre il suo perdono e un terzo del regno.” “Se accetto” disse Tostig, “che cosa darà il re Harold a Sigurdarson?” “Non si è dimenticato di lui” rispose il cavaliere. “Gli darà sei piedi di terra inglese e, poichè è tanto alto, uno di più.” “Allora” disse Tostig “di’ al tuo re che combatteremo fino alla morte.”», in Borges, Jorge Luis. *op. cit.* vol. I: 1068.

⁵¹ Gen. 4: 1-16.

⁵² «Abele e Caino s'incontrarono dopo la morte di Abele. Camminavano nel deserto e si riconobbero da lontano, perchè erano ambedue molto alti. I fratelli sedettero in terra, accesero un fuoco e mangiarono. Tacevano, come fa la gente stanca quando declina il giorno. Nel cielo spuntava qualche stella, che non aveva ancora ricevuto il suo nome. Alla luce delle fiamme, Caino notò sulla fronte di Abele il segno della pietra e lasciando cadere il pane che stava per portare alla bocca chiese che gli fosse perdonato il suo delitto. Abele rispose: “Tu mi hai ucciso, o io ho ucciso te? Non ricordo più; stiamo qui insieme come prima.” “Ora so che mi hai perdonato davvero” disse Caino, “perchè dimenticare è perdonare. Anch'io cercherò di dimenticare.” Abele disse lentamente: “È così. Finchè dura il rimorso dura la colpa.”», in Borges, Jorge Luis. *Tutte le opere*. vol. I. Milano: Mondadori, 1985: 349.

esattamente come non c'è dialogo nel momento in cui Caino uccide Abele; tuttavia, una volta vicini, quando il primo si rivolge al secondo per domandargli perdono, è l'oblio a riaffratellarli. Il silenzio mortifero dell'originaria storia biblica diviene ora un silenzio di indulgenza, e del delitto compiuto rimane soltanto una grigia cicatrice.

Quasi nel tentativo di voler spezzare quella «tensione dialettica che tiene in moto la storia del mondo»⁵³ – nei termini in cui la descrive Schmitt –, lo scrittore argentino sublima l'opposizione tra i due fratelli, riunificandoli, esattamente come accade nella disputa intellettuale dei filosofi Giovanni di Pannonia e Aureliano (nel racconto *I teologi*) quando questi, giunti davanti a Dio, vengono considerati, indistintamente, la stessa persona.

5. CONCLUSIONE: ONTOLOGIA E DUELLO

Come si è cercato di mostrare nei paragrafi che precedono, il presente elaborato ha avuto di mira il tentativo di fornire un'interpretazione *politica* degli scritti borgesiani. Mostrando dapprima l'ambiguità che circonda lo *status* del criminale nei primi saggi dello scrittore argentino (principalmente in *Storia Universale dell'Infamia*, 1935), si è cercato poi di verificarne l'evoluzione in quelli della maturità (*Finzioni*, 1944; *L'Aleph*, 1949), osservando l'ulteriore ambiguità che in questi ultimi circonda i concetti di “amico” e – soprattutto – di “nemico”.

Ora, si tratta di risolvere l'analisi tracciando una considerazione conclusiva circa i problemi suesposti.

⁵³ Schmitt, Carl. *Ex Captivitate Salus*. Milano: Adelphi, 1987: 92.

In Borges, l'ambiguità del conflitto, lungi dal risultare un elemento di frattura nella composizione dei suoi racconti, rappresenta – sorprendentemente – un'istanza necessaria: da quanto si è cercato di mostrare, l'identità specifica dei protagonisti delle narrazioni non riposa su un dato *a priori*, bensì costituisce il precipitato di una specifica logica oppositiva, come se i duelli rappresentati precedessero *ontologicamente* i duellanti stessi e vi conferissero, dunque, una compiuta forma narrativa.

La rappresentazione dello scontro (pur nella sua ambiguità) e l'opposizione amico-nemico costituiscono quindi il fulcro attorno cui è costruito ogni racconto borgesiano, il fuoco prospettico che conferisce identità ai protagonisti della narrazione, i quali viceversa appaiono vuoti, anonimi e stilisticamente indefiniti ogni qual volta la tensione del *pòlemos* scompare.

È in questi termini, per l'appunto, che abbiamo cercato di unire il fascino intellettuale proveniente dagli scritti di Borges con le riflessioni politiche di Walter Benjamin e Carl Schmitt, filtrate attraverso l'interpretazione decostruzionista di Jacques Derrida. Borges, con il suo "realismo" metafisico impregnato di romanticismo, rivela la genesi dell'odio usando le forme morbide dei racconti e delle leggende; Benjamin, attraverso l'alternanza dialettica di *violenza fondatrice* e *violenza conservatrice* si spinge fino a disvelare l'anima oscura del diritto; Schmitt, con la precisione e l'acribia del grande studioso, indaga i risvolti giuridici e politici della contrapposizione tra esseri umani.

Solo così, attraverso le biforcazioni dei concetti e l'ambiguità delle parole, Benjamin, Borges e Schmitt divengono, ciascuno, le tappe di un immaginario tracciato in cui diritto, letteratura e filosofia si stringono attorno al comune perimetro dato dalla preminenza ontologica del *pòlemos*, dell'ostilità e dell'amico-nemico.